

SERGIO J. SIERRA

# Il valore etico delle Mizvoth

(con prefazione di ELIO R. TOAFF)

***ESTRATTO: Il mese di Tishrì  
Rosh hashanà, Kippur, Sukkoth***

*Testo completo: [www.archivio-torah.it/ebooks/ValoreMizvotSierra.pdf](http://www.archivio-torah.it/ebooks/ValoreMizvotSierra.pdf)*

digitalizzato a cura di

***www.torah.it***

Gerusalemme, 5782 - 2021

**EDIZIONE**

de "La Voce della Comunità Israelitica di Roma"

**5717-1957**

## IL MESE DI TISHRÌ

Nel ciclo annuale del calendario ebraico il mese di Tishrì assume una particolare importanza. Infatti nessun altro mese è così ricco di solennità e festività come quello di Tishrì. I nostri Maestri lo hanno definito «*Iérach ha-etanim*» il mese dei giganti» perchè in Tishrì — secondo la tradizione talmudica — sarebbero nati i Patriarchi. Se ci è lecito far uso dell'espressione in altro senso, potremmo ben dire che in questo mese giganteggiano delle solennità e delle festività che sono così pregnanti di altissimo contenuto etico-sociale che, a ragione, per queste sole ricorrenze, al mese di Tishrì si addice il significato appellativo di «mese dei giganti». Tishrì, che nella Bibbia è considerato il settimo mese dell'anno in ordine cronologico, rappresenta un degno anello di congiunzione tra i due semestri del calendario ebraico e, da un punto di vista etico-religioso, è una tappa di straordinario rilievo nella quale il contenuto universalistico dell'Idea d'Israele prende le mosse per celebrare in armonica congiunzione le vicende della storia del mondo, degli uomini e d'Israele; vicende sulle quali aleggia immanente l'eterna Energia Divina animatrice del creato e moderatrice delle società umane.

R. Jehudà Hallevì nella sua famosa opera, il *Kuzarì*, scrive che nella Torà trovano luogo «il timore, l'amore e la gioia»; appunto questi tre sentimenti maggiormente vengono ispirati all'ebreo dalle ricorrenze del mese di Tishrì. I primi dieci giorni del mese, con le solennità di Rosh-Hashanà e di Kippur, favoriscono per lo più il sentimento reverenziale del timore e dell'amore di Dio, pur non escludendo il sentimento di gioia; con la festa delle Succoth infine, dopo che l'animo vi è stato preparato opportunamente mediante la Teshuvà, la conversione morale, il mese di Tishrì reca all'ebreo il «*Zeman Simhatenu*» «il tempo della nostra gioia».

Le solennità e le feste di Tishrì costituiscono per noi ebrei delle vere e proprie Mizvoth, cioè dei doveri che, come tutte le Mizvoth, richiedono

l'adesione spontanea e cosciente dell'animo nostro, senza la quale, ogni mizvâ sarebbe una formalistica ed insignificante pratica, vuota di contenuto. Ci sembra quindi opportuno soffermarci sulle Mizvoth del mese di Tishrì, Rosh-Hashanà, Kippur e Sukkoth per esaminarle, sia pure brevemente, soprattutto nel loro aspetto etico-sociale.

#### ROSH-HASHANA

« Nel settimo mese, al primo del mese, sarà per voi giorno di cessazione dal lavoro, ricordo di suono, festa solenne » (Lev. XXIII v. 24). Così troviamo espressa nella Torà la mizvâ che ha dato luogo alla solennità del Rosh-Hashanà o Capodanno.

La tradizione orale dà un contenuto più chiaro alle parole della Torà scritta e ci insegna che nel mese di Tishrì fu creato il mondo. E' soprattutto in questa motivazione della celebrazione del 1. di Tishrì che s'accentrano e scaturiscono motivi etici di straordinaria elevatezza. Gli uomini generalmente prendono come punto di riferimento della loro vita nazionale o religiosa, un avvenimento che segnò una data importante per la loro origine e per il loro progredire etnico o religioso; Israele, che pur ha sempre difeso e lottato per il suo particolarismo etnico, ha avuto contemporaneamente una visione veramente universalistica della vita.

Il popolo che aveva auspicato gli ideali di giustizia ed amore per una migliore umanità, non poteva prendere come punto di riferimento del continuo alternarsi dei giorni la sua nascita, il giorno in cui egli comparve alla ribalta della storia con la fisionomia di popolo. La sua visione più ampia, più alta che abbraccia nella paternità di Dio, Israele e tutti i popoli, che considera se stesso quale sacerdote degli ideali umani più puri, non lasciò infatti fuori della sua sfera universalistica l'umanità e, con il Rosh-Hashanà, fu fissato dalla tradizione ebraica la nascita del mondo. Israele, con questa sua festa, tornava ancora all'umanità e con lei celebrava le vicende della natura, l'alternarsi delle stagioni, la parola di Dio che imprimeva nel Caos l'ordine, l'armonia, la legge regolatrice, l'energia onde si perpetuasse la vita.

Lo stabilire quale Capodanno il giorno commemorativo (Iom Hazikaron) della creazione del mondo è un indice notevole della sensibilità etica e dell'esperienza monoteistica d'Israele. Secondo l'idea ebraica — per l'uomo, sia esso ebreo che non ebreo — non v'è inizio nella configurazione della realtà se non in Colui che segnò il principio della vita per tutto il creato. Cosa può rappresentare per la coscienza umana una qual-

siasi data nel tempo di fronte all'avvenimento più grandioso che essa può registrare: l'avvenimento che fu il primo in senso assoluto, la creazione del mondo? Tanto elevato è il significato di questo evento, proprio perchè è condizionato da una realtà insuperabile: Dio Il Rosh-Hashanà infatti è destinato a ricordarci che il mondo è stato creato dalla volontà di Dio, il quale governa l'universo con le Sue leggi. Ancora una volta dunque la civiltà d'Israele tocca le vette del sublime e si eterna in questo suo far pernio su un principio umano universale.

Le conseguenze etico-religiose che da questo significato della solennità traggono origine vengono quindi rispecchiate nel contenuto integrale di Rosh-Hashanà che è pure « Iom haddin » « Giorno di Giudizio », intimamente collegata con il significato dell'altro suo appellativo: « Iom Teruà » « Giorno del suono ». Infatti, se noi riconosciamo e proclamiamo Dio come creatore di tutto, dobbiamo santificare le nostre opere e riferirle alle opere perfette di Dio. Nella contemplazione della perfetta creazione di Dio e nel convincimento della Sua immancabile giustizia dobbiamo ripiegarci nel nostro intimo per esaminare la nostra condotta umana e, attraverso l'esame sincero delle azioni che abbiamo compiuto, tenendo presente che al di sopra di noi v'è Dio che scruta nelle nostre coscienze e giudica, dobbiamo prepararci ad un programma di vita migliore per l'anno nuovo. Soltanto se riusciremo ad operare nel nostro intimo una sincera conversione morale, o « Teshuvà », allora potremo sperare nella clemenza del giudizio di Dio. Correggendo gli errori commessi, potremo renderci degni della nostra nobiltà umana, la quale si fonda nella scintilla divina ispirata in noi la quale — secondo la tradizione ebraica — può renderci collaboratori di Dio nell'opera della creazione, scintilla divina che, se noi sapremo usare, potrà darci la forza e la capacità di mutare la realtà per volgerla a sempre migliori fini.

« Iom Teruà » « Giorno del suono » è chiamato pure Rosh-Hashanà perchè in questa occasione si suona lo Shofar le cui note costituiscono per l'anima dell'ebreo un richiamo esterno ad intraprendere la Teshuvà, la conversione intima del nostro animo, processo preliminare indispensabile per il raggiungimento di ogni mèta morale.

## KIPPUR

« Nel decimo giorno di questo stesso settimo mese sarà per voi giorno di espiazione, festa solenne, digiunerete... e non farete alcun lavoro in tale giorno: esso è giorno di espiazione per espiare per voi dinnanzi al

Signore vostro Dio» (Lev. XXIII, v. 27-28). Con queste parole ci viene prescritta nella Torà la mizvà che ha dato luogo ad una delle più caratteristiche e sentite solennità d'Israele: il Kippur la seconda solennità di Tishrì. Se nel Rosh-Hashanà domina soprattutto il timore reverenziale dell'uomo verso Dio, nel giorno di Kippur la nota dell'amore si tramuta inavvertitamente in quella dell'amore di Dio verso l'uomo. Nella concezione ebraica, Dio è sì il severo custode dell'ordine morale nell'universo, è cioè Dio di Giustizia, Dio vindice dell'ordine morale offeso, ma è anche Dio di misericordia e di perdono. Nell'ideale d'Israele, e non poteva essere diversamente, Dio è Colui che schiude agli uomini la strada del ritorno, è Colui che accompagna i loro sforzi, che sostiene gli uomini nelle loro lotte per il conseguimento del fine etico. Infine la stessa punizione che Dio infligge ai peccatori non è altro che un mezzo per suscitare in essi il ravvedimento, un mezzo per ridestare la loro buona volontà. Nella Torà v'è un passo magnifico in cui si esalta la funzione del castigo divino il quale è inflitto non per un capriccio insensato di una divinità crudele, ma quale mezzo necessario di educazione, per ridestare i buoni propositi nell'uomo peccatore e per stimolare la sua rinascita morale. E' scritto tra l'altro «...Imprimi nel cuore che, come un uomo corregge il proprio figliuolo, così il Signore è il tuo correttore» (Deut. VIII, v. 5). Dio punisce l'uomo come il padre punisce il proprio figliolo, per spirito di amore e non di vendetta, per correggerlo, non per avvilirlo inutilmente. Nel giorno di Kippur, in questa giornata dedicata alla purificazione interiore dell'individuo, Dio esercita nei confronti dell'uomo la Sua prerogativa di giudice indulgente. Egli indica al reo la via attraverso la quale può sottrarsi alle conseguenze dei suoi peccati. Nella letteratura rabbinica è scritto: «Fu chiesto al Santo Iddio Benedetto: «Qual è la pena del peccatore?» faccia penitenza e gli sarà perdonato»; è scritto infatti nei Salmi (XXV, v. 8): «L'Eterno è buono e retto: perciò indica ai peccatori la giusta via; indica ai peccatori il modo di fare penitenza». Quello che Dio chiede a noi uomini è appunto la Teshuvà, «il ritorno», il ravvedimento sincero e quindi la concreta dimostrazione del nostro buon volere. Questo invito alla redenzione che deve essere frutto dello sforzo umano, della buona volontà è il significato più profondo del contenuto etico del giorno di Kippur. Più che una esaltazione delle prerogative della giustizia di Dio, il Kippur è un'esaltazione della libertà umana, della capacità di redenzione che l'uomo reca in sè. Il Kippur, per la sua intrinseca natura, ha quindi — come il Rosh-Hashanà — un profondo valore etico-sociale; un contenuto umano universale che s'inquadra meravigliosamente in quella aspirazione messianica che soltanto

l'ottimismo imperante dell'Ideale d'Israele poteva creare. Un moderno poeta ebreo, D. Frischmann, ha cantato in una sua bella poesia la leggenda del Messia incatenato al trono divino che assiste impotente agli orrori che sconvolgono l'umanità nonostante il desiderio e la capacità che egli avrebbe di salvarla: « Perchè, o Dio — grida il Messia incatenato — mi hai dato quest'anima sensibile ai dolori, alle sventure, al male, questo cuore capace di soffrire cogli oppressi, con gli infelici e poi mi ha legato le mani? Perchè mi hai dato la forza di redimere, il desiderio di asciugare tutte le lacrime, di guarire tutte le fatiche, di consolare tutti i dolori e poi mi hai avvinto in queste catene? Perchè mi hai fatto Redentore e non mi permetti di redimere? ». Ed una voce risponde: « Finchè sorga un'umanità nuova, un'umanità che capisca la redenzione che voglia essere redenta e prepari il suo spirito ad essere redenta. Allora anche tu ti avvierai a compiere il tuo destino e sarai liberato. Allora anche tu ti avvierai a compiere la tua missione e a redimere il mondo ».

Ogni uomo dunque e non soltanto l'ebreo ha in sè la capacità di redimere se stesso. Esiste quindi non soltanto il Kippur di Israele, ma anche il Kippur dei popoli e delle nazioni; non soltanto il Kippur dei singoli individui, ma il Kippur di tutti gli uomini purchè essi sappiano battere i difficili, ma pur accessibili sentieri della Teshuvà.

#### SUKKOTH:

Quattro giorni dopo la solennità del Kippur viene Sukkoth, la prima delle tre grandi festività ebraiche (Shalosh Regalim), la festa più lieta e più completa che è stata definita con l'appellativo ebraico di « Hag » « la festa » per eccellenza. Nella Torà così ci viene ricordata la mizvà delle Sukkoth: « Al 15 del settimo mese, quando raccoglierete i prodotti della terra, celebrerete al Signore una festa di 7 giorni... Nel primo giorno vi prenderete un frutto di cedro, delle foglie di palma, rami di mortella e salici di torrente... Starete 7 giorni nelle capanne (sukkoth). Ogni nato figlio d'Israele dimorerà nelle capanne, affinchè le vostre generazioni ricordino che nelle capanne io feci dimorare i figli d'Israele quando li trassi dalla terra d'Egitto ». XXIII, 39-40-42).

Dopo il periodo della Teshuvà, attraverso la redenzione dell'animo nostro torna così a sorriderci la vita, ricca di speranze e di promesse. Dopo che si è riconciliato con se stesso e con Dio, ottenendone il perdono, l'ebreo si accinge al raccolto delle oneste fatiche. Come ricorrenza agricola infatti Sukkoth celebra la fine del raccolto dei prodotti della terra

(Chag Haasif). Si chiude così un anno agricolo e se ne inizia uno nuovo. Con riconoscente espressione di omaggio all'Eterno per i raccolti concessi al lavoro degli uomini, l'ebreo invoca da Dio la pioggia nel tempo opportuno perchè la terra maturi per l'anno seguente il seme gettato nel solco dalla mano dell'uomo. Questa esaltazione del lavoro e dell'esistenza di un popolo libero si è conservata nel rituale ebraico di Sukkoth mediante il Lulav che è composto di quattro specie di piante; un cedro e tre rami di palma, mirto e salice di torrente. Il popolo ebraico nonostante l'esilio secolare e doloroso non è mai venuto meno alla celebrazione di questo simbolico rituale che è strettamente connesso con la vita agricola fiorente nell'antica paese di Israele. Anche la celebrazione fedele di questo rito ha contribuito a mantenere vivo nel popolo il ricordo della patria lontana e continuerà a ricordare ad ogni ebreo disperso nel mondo la patria e la libertà di Israele riconquistate, la ritrovata terra del popolo ebraico. In Sukkoth non poteva naturalmente mancare quel contenuto etico che è la caratteristica dominante di ogni Mizvâ ebraica. La festa non poteva essere completa se fosse stata celebrata dall'ebreo nell'isolamento della propria famiglia, dimenticando i suoi doveri di fratellanza verso il prossimo. La Succà che ogni ebreo aveva il dovere di costruire per ricordare la vita nomade trascorsa dal popolo nel deserto, doveva accogliere, in una uguale letizia festiva, tutti coloro che vivevano sulla terra d'Israele. Avevano diritto di rallegrarsi per la comune festa non soltanto i ricchi agricoltori ai quali aveva arriso la fortuna nel lavoro e, con essi, la loro famiglia, ma anche tutti coloro che per anormalità di condizioni sociali, potevano essere lontani da una atmosfera di gioia festiva. « ... Gioirai tu, tuo figlio e tua figlia; il tuo servo e la tua serva, il levita, il forestiero, l'orfano e la vedova che vivono entro le tue porte ». Come in tante altre istituzioni legali ebraiche, anche nella Mizvâ di Sukkoth viene espresso dunque un anelito di fratellanza umana che mira ad eliminare o attenuare le miserie e le disuguaglianze sociali. Si comprende perciò meglio perchè nella vita storica dell'Ideale d'Israele, la festa di Sukkoth ha assunto un valore universale ed è assurta a simboleggiare la festa della fratellanza nazionale ed universale. Quando esisteva il Santuario di Gerusalemme, oltre ai normali sacrifici per Israele, durante il Sukkoth venivano offerti pure dei sacrifici a Dio in favore di tutti i popoli della terra per testimoniare il sentimento di fratellanza spirituale che Israele nutriva nei confronti dell'umanità. Nella letteratura profetica inoltre, Sukkoth è indicata come la festa universale di tutte le genti che, nell'avvenire messianico, riconosceranno concretamente, con le loro opere, l'uni-

tà di Dio in tutto il creato e saliranno a Gerusalemme per celebrare l'antica festa ebraica delle capanne (Zacc. XIV-XVI).

Purtroppo l'umanità è ancora lontana dalla mèta vaticinata dai profeti d'Israele, ma nel processo storico ideale indicato al popolo ebraico, Israele, con l'esempio di una vita elevata dal punto di vista etico-sociale, può contribuire, attraverso l'osservanza della Torà, alla realizzazione di quelle mète morali che costituiscono il contenuto sostanziale di tutte le mizvoth dell'Ebraismo. Non a caso il secondo giorno di Sheminì Aze-reth, la festa che conclude il ciclo delle ricorrenze di Tishrì, si chiama « Simhat-Torà » « Gioia della Torà ». In questo giorno Israele termina la lettura annuale della Torà che subito ricomincia a leggere per simbo-lizzare l'eterno attaccamento del popolo ebraico all'Insegnamento del Si-nai. Soltanto attraverso l'osservanza delle norme etiche della Torà infatti Israele può adempiere quella elevata funzione sacerdotale che gli fu af-fidata da Dio per il bene suo e dell'umanità.

Queste dunque sono le Mizvoth che nel mese di Tishrì Israele com-pie, redento ogni anno dalla Teshuvà e riconsacrato dalla autunnale Festa delle Capanne che nel suo profondo e complesso significato etico, sostiene ed allietta la sua vita e gli rinnova il desiderio e la speranza di una mi-gliore umanità.

[www.torah.it](http://www.torah.it)